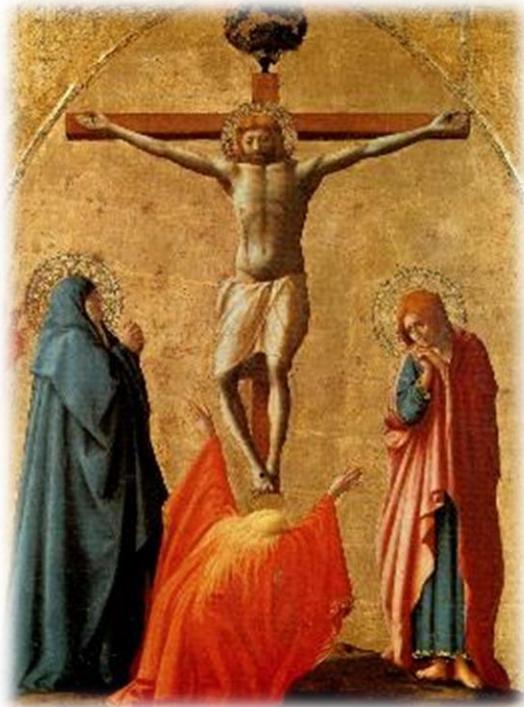


Ufficio Liturgico della Diocesi di San Marino-Montefeltro

18 aprile 2025 Venerdì Santo

Estratto del Sussidio CEI per la Settimana Santa



«PER LE
SUE PIAGHE
NOI SIAMO
STATI
QUARITI»

(Prima Lettura)

L'ARTE DEL CELEBRARE

Il clima della celebrazione

«In questo giorno in cui *«Cristo, nostra Pasqua, è stato immolato»* (1Cor 5,7), la Chiesa con la meditazione della passione del suo Signore e sposo e con l'adorazione della croce commemora la sua origine dal fianco di Cristo, che riposa sulla croce, e intercede per la salvezza di tutto il mondo» (Lettera circolare sulla preparazione e celebrazione delle feste Pasquale, n. 58). La Chiesa in questo giorno fa memoria e celebra la passione vivificante e la morte redentrice del nostro Salvatore. Il tono che pervade la Liturgia delle Ore e l'azione liturgica pomeridiana, il digiuno e l'astinenza, è quello dossologico con cui si mette in risalto il valore salvifico e glorificante della morte di Gesù. Il mistero della croce si staglia in tutta la celebrazione odierna con i suoi ritmi orari e tutto converge alla celebrazione pomeridiana della passione di Gesù Cristo. Questa celebrazione con la sua sobrietà rituale è scandita dall'alternanza ritmica tra silenzio e parola. La comunità entra nella celebrazione attraverso il silenzio adorante con cui si prostra dinanzi al grande mistero della passione di Cristo. Da questo silenzio scaturisce l'imperativo della Chiesa rivolto verso il Padre: *«Ricordati, o Padre, della tua misericordia»* (MR p. 151, n. 6). Quindi, si proclama la passione per via profetica, apostolica, evangelica nella liturgia della Parola (MR p. 152, nn. 7-10); si invoca la passione attraverso la preghiera universale (MR pp. 152-156, nn. 11-13); si adora la passione con l'ostensione e l'adorazione della Santa Croce (MR pp. 157-162, nn. 14-21); si comunica alla passione con la comunione eucaristica (MR pp. 163-164, nn. 22-30). Con l'orazione sul popolo e il silenzio la celebrazione si conclude nel silenzio come è iniziata. La riforma liturgica ha restituito al Venerdì Santo la sua giusta connotazione teologica. La Chiesa, infatti, non celebra la vittoria della morte, ma la morte vittoriosa di Cristo Signore e la salvezza che viene

dall'albero della croce, nel quale è racchiusa la storia di Dio, che «ha voluto assumere la nostra storia e camminare con noi» (Papa Francesco, Meditazione mattutina, Sabato 14 settembre 2013).

Via Crucis e sacre rappresentazioni

Oltre all'azione liturgica le nostre comunità arricchiscono la preghiera del Venerdì santo con pii esercizi, in particolare con la Via Crucis, la Rappresentazione della Passione di Cristo o il ricordo della Vergine Addolorata.

È bene comunque ribadire il richiamo del Direttorio su pietà popolare e liturgia: «È necessario tuttavia che tale manifestazione di pietà popolare né per la scelta dell'ora, né per le modalità di convocazione dei fedeli, appaia agli occhi di questi come un surrogato delle celebrazioni liturgiche del Venerdì Santo.

Pertanto nella progettazione pastorale del Venerdì Santo dovrà essere dato il primo posto e il massimo rilievo alla solenne Azione liturgica e si dovrà illustrare ai fedeli che nessun altro pio esercizio deve sostituire oggettivamente nel suo apprezzamento questa celebrazione.

Infine è da evitare l'inserimento della processione del "Cristo morto" nell'ambito della solenne Azione liturgica del Venerdì Santo, perché ciò costituirebbe un distorto ibridismo celebrativo» (Direttorio su pietà popolare e liturgia, n. 143).

L'ingresso silenzioso

Già nella Messa "Cena del Signore", terminati i riti di comunione, l'assemblea non è congedata, ma è invitata, dopo la reposizione del Santissimo Sacramento, a sostare in silenzio e adorazione. Lo stesso silenzio di adorazione e di contemplazione del Mistero dà inizio alla celebrazione *In Passione Domini*, nella quale il sacerdote e il diacono, indossate le vesti liturgiche proprie di colore rosso, e gli altri ministri

(cfr. Messale Romano, p. 151, n. 5) entrano silenziosamente in uno spazio liturgico austero, privo di fiori e di ceri e tovaglie, senza la tovaglia sull'altare e con le immagini velate. Il silenzio dell'ingresso, cui fanno eco gli altri momenti di raccoglimento della liturgia del Venerdì Santo, non è espressione di lutto, dolore e tristezza ma di contemplazione orante del mistero della morte redentrice del Salvatore.

L'arte di incedere

La nobile semplicità del gesto liturgico, essenziale e solenne, richiama una pertinente *ars celebrandi*. Nell'incedere del Venerdì santo, più degli altri introiti, è bene evitare enfattizzazioni o frettolosità, monizioni e didascalie che rischiano di mortificare l'eloquenza del rito.

Scrivendo Romano Guardini, «Quanti sanno camminare con dignità, incedere? Non è affatto un affrettarsi e correre, bensì un movimento composto. Un pigro trascinarsi innanzi, bensì un avanzare virile. Chi incede cammina con agile piede, non si trascina; diritto senza impacci, non curvo; non incerto, bensì in saldo equilibrio. [...] Lieve ed energico, diritto e vigoroso, senza sforzo, eppure pieno di forza proteso in avanti. Si tratta dell'incedere dell'uomo e della donna, in questa forza si presenta una nota di gravezza o di letizia: essa porta un peso esteriore oppure un mondo interiore di pace luminosa. E com'è bello quest'incedere quando è pio! Può assurgere a schietta liturgia. Quale semplice portarsi davanti a Dio in consapevolezza e reverenza come quando si avanza in chiesa, nella casa dell'altissimo Signore e in speciale maniera ai suoi occhi» (R. Guardini, *I Santi Segni*, Morcelliana, 135).

La prostrazione

Dopo l'introito, segue la prostrazione ai piedi dell'altare, che accentua il clima dell'introito e della celebrazione. Come ricordano le norme sulle celebrazioni delle feste pasquali, la prostrazione, inoltre, esprime

l'umiliazione dell'«uomo terreno» e la mestizia dolorosa della Chiesa (cf. Congregazione per il Culto Divino, *Paschalis Sollemnitatis*, 65).

L'orazione iniziale

Giunto alla sede, il sacerdote, a mani giunte e omettendo l'invito "preghiamo", proferisce una delle due orazioni proposte dal Messale (cfr. MR, p. 151). Non si tratta propriamente di una colletta, ma, vista l'unità fondamentale teologica e celebrativa del *Triduum paschale*, di una semplice orazione che apre il momento liturgico.

Il primo testo proposto fa appello alla misericordia del Signore. La passione e morte di Gesù, infatti, manifesta l'amore salvifico del Padre e costituisce lo spartiacque decisivo della vittoria della vita sulla morte e del bene sul male. Si sottolinea, inoltre, come l'orizzonte della preghiera non sia circoscritto al solo mistero della Croce, ma guardi all'intero Mistero Pasquale di Cristo che con la morte e risurrezione mostra la misericordia e dona la salvezza.

La seconda orazione, più articolata della precedente, è tramandata dal Sacramentario Gelasiano (anno 750 circa). Essa sembra essere costruita sul parallelismo primo e secondo Adamo, caduta e redenzione. Nella proposizione relativa che segue l'invocazione iniziale, infatti, si richiamano l'antico peccato a causa del quale è entrata la morte nel mondo e la redenzione operata dalla passione redentrica del Signore. Anche la petizione è duplice. Sulla scia del parallelismo posto in filigrana, si chiede a Dio di rinnovare nella comunità riunita, la somiglianza del Figlio e l'immagine dell'uomo celeste.

La preghiera universale

La solenne preghiera universale del Venerdì santo riconduce continuamente il mistero della croce alla vita dei credenti e manifesta davvero il carattere veramente universale della redenzione operata da

Cristo Signore; «è il desiderio lacerante che ogni essere vivente e ogni cosa giungano alla salvezza: tutti i popoli conoscano la follia di quest'amore e ne ricevano sovrabbondanza di grazia e di luce, di risurrezione e di vita» (A. Gouzes, *La notte luminosa*, Qiqajon, 103).

Sotto il profilo celebrativo è bene che la preghiera sia fatta rispettando in modo pertinente lo schema rituale, particolarmente significativo sotto il profilo mistagogico.

Questa la sequenza indicata dal Messale:

- a) esortazione del diacono con la quale viene indicata l'intenzione di preghiera;
- b) silenzio durante il quale tutta l'assemblea è invitata a pregare;
- c) orazione presidenziale.

L'adorazione della croce

Terminata la preghiera universale, ha luogo l'adorazione della Croce che manifesta l'aspetto glorioso del Mistero Pasquale.

Si scelga con cura la Croce da mostrare al popolo. È necessario che essa sia sufficientemente grande e di pregio artistico (cf Congregazione per il Culto Divino, *Paschalis Sollemnitatis*, 68).

L'ostensione – come indicato dal Messale – può avvenire in due modi differenti.

La prima forma prevede che la Croce velata sia portata all'altare e qui venga svelata gradualmente mentre il sacerdote canta o dice per tre volte «*Ecco il legno della Croce, al quale fu appeso il Cristo, salvatore del mondo*». A ogni acclamazione l'assemblea risponde «*Venite, adoriamo*».

La seconda forma prevede che la Croce già svelata si porti dal fondo della chiesa verso il presbiterio. Durante il tragitto si fanno tre soste (porta, metà chiesa, ingresso del presbiterio). Ad ogni sosta la Croce viene innalzata. I fedeli sono invitati all'adorazione con le parole «Ecco

il legno della Croce. Venite, adoriamo» (cfr. MR, p. 157 n. 15). In entrambe le proposte processionali è bene accompagnare la croce con i lumi accesi e valorizzare le acclamazioni con il canto.

Segue l'adorazione dei ministri e dei fedeli, secondo l'uso e le consuetudini del luogo. L'antica pellegrina Egeria, circa la venerazione della santa Croce a Gerusalemme, scriveva: «Tutti chinandosi toccano prima con la fronte, poi con gli occhi la croce e l'iscrizione e così baciano la croce e sfilano via» (Egeria, Diario di Viaggio, n. 37.3). I canti che accompagnano l'adorazione della Croce conferiscono all'azione celebrativa un carattere trionfale del tutto particolare.

La comunione eucaristica

Dopo l'adorazione della Croce, sull'altare, fino ad ora completamente spoglio, si pongono la tovaglia, il corporale e il Messale. Il diacono, o in sua assenza lo stesso sacerdote, riporta il Santissimo Sacramento dal luogo della reposizione all'altare. Seguono il *Pater noster* e la Comunione dei fedeli (cfr. MR, p. 163).

L'ARTE DEL PREDICARE

Abbiamo iniziato questa santa Liturgia prostrati a terra, richiamando il gesto di Gesù nell'orto degli Ulivi, prostrato per l'angoscia di morte. *“Noi tutti – scrive Isaia nella prima lettura (52,13-53,12) – eravamo sperduti come un gregge, ognuno di noi seguiva la sua strada (v. 6). Egli si è caricato delle nostre sofferenze, si è addossato i nostri dolori (v. 4). È stato trafitto per le nostre colpe, schiacciato per le nostre iniquità”* (v. 5). La prostrazione, come rito proprio di questo giorno, assume il significato di umiliazione dell'uomo terreno e partecipazione alla sofferenza di Cristo, ma ci ricorda anche la nostra origine terrena e mortale e la fragilità creaturale che sovente ci rimanda a terra. Oggi però non si celebra il funerale del Figlio di Dio! Ciò che celebriamo, infatti, è sempre un evento di salvezza, dunque di vita: l'amore di Dio, che, donandosi, genera la Chiesa.

San Giovanni Crisostomo in una delle sue «Catechesi» dedicate al Vangelo di Giovanni (Venerdì Santo, Ufficio delle letture, Seconda lettura) così si esprime: *“Non passare troppo facilmente sopra a questo mistero. Ho ancora un altro significato mistico da spiegarti. Ho detto che quell'acqua e quel sangue sono simbolo del Battesimo e dell'Eucaristia. Ora la Chiesa è nata da questi due sacramenti, da questo bagno di rigenerazione e di rinnovamento nello Spirito Santo per mezzo del Battesimo e dell'Eucaristia. E i simboli del Battesimo e dell'Eucaristia sono usciti dal costato. Quindi è dal suo costato che Cristo ha formato la Chiesa, come dal costato di Adamo fu formata Eva”* (Catech. 3, 13-19; SC 50, 174-177). Anche la *Gaudium et Spes* contempla la generazione della Chiesa *“dal costato dormiente di Cristo sulla croce”* legandola alla donazione del suo Santo Spirito. Giovanni lascia cadere quasi per caso, nel momento supremo della croce, una notazione poco approfondita: *«Vi era lì un vaso pieno di aceto»* (Gv 19,29). Tra i segni della passione è

quello meno raffigurato. Sono di più i chiodi, il martello, la corona di spine, la spugna, la lancia, la veste, ad essere dipinti ai piedi del Cristo depresso o sotto le porte scardinate dell'Adè, nelle icone orientali del *Descensus ad inferos*. Eppure l'aceto per calmare l'arsura della morte di croce, una morte per soffocamento, era sempre a portata di mano per questo tipo di supplizio, altrimenti insopportabile anche per soldati romani, corazzati di fonte ad ogni dolore. Tutti e quattro gli evangelisti menzionano l'aceto, come rimedio al grido di Gesù: «Dio mio, Dio mio, perché mi hai abbandonato!» (Mc 15,36; Mt 27,48; Lc 23,36). Sentono l'urlo di Gesù, pensano che è il rantolo del crocifisso, pongono rimedio con un anestetico naturale per calmare il dolore. Giovanni però parla di un vaso "pieno" di aceto. È la scena centrale del Crocifisso, nobilmente trasfigurato come su un trono di gloria. E da quel patibolo, ironicamente capovolto in un trono, Gesù – dice l'evangelista con tono grave – «*sapendo che ormai tutto era compiuto, affinché si compisse la Scrittura, disse: "Ho sete"*». È il momento sublime del compimento della vita di Gesù, che noi dobbiamo saper leggere sul trono della croce, su cui era impressa lo stigma del libro del Deuteronomio: «*L'appeso [a un albero, v. 22] è una maledizione di Dio*» (Dt 21,23). È il momento supremo a cui approda tutta la Rivelazione, perché vi porta il dolore e il travaglio, l'attesa e la speranza di quel "tutto è compiuto".

È nella parola di Gesù, la sua penultima, secondo l'evangelista Giovanni, che quel tutto prende suono: «*Ho sete*»; è lì che si raccoglie il desiderio degli uomini e delle donne del mondo, della sete di amore, di abbracci, di relazioni, di aria, di sole, in questo complesso cambio d'epoca. Sì, Signore, con te e come te, ho sete, abbiamo sete di vita! La tua sete è il compimento di tutto il nostro desiderio dell'acqua viva e della fonte zampillante, mentre in questi ultimi anni ci siamo abbeverati alle cisterne screpolate del possesso e del consumo, ci

siamo ubriacati delle nostre conquiste e dei nostri traguardi, ci siamo inebriati con il “tutto è connesso” dei nostri nuovi mezzi di comunicazione. La tua sete indica la mancanza radicale dell’uomo nudo e povero, così come si trova spogliato sulla croce. Tu dici, come tanti che ci hanno lasciato quest’anno nei campi di guerra: ho fame d’aria, ho sete di vita, ho desiderio di amore, ho bisogno di Dio. E noi abbiamo saputo dire e dare poco o nulla, non siamo stati capaci di stillare una lacrima di amore, abbiamo ogni giorno elencato bollettini che narrano guerre a noi vicine eppure quasi dimenticate, lasciandoci strozzare in gola la parola della speranza. In questo giorno contempliamo anche nella passione di Cristo la passione di ogni uomo, in ogni *statio* umana la concretizzazione drammatica della mancanza di amore e di umanità: dalla condanna, al tradimento, dalla commiserazione sterile alla spogliazione dell’abito – ultima estrema protezione contro la barbarie di chi vuole togliere la dignità dell’Uomo.

La *via Crucis* è anche la *via hominis* ed è interessante notare alcune donne che si espongono a favore di un condannato a morte, mentre il seguito maschile dei discepoli sembra sparire. I Vangeli riferiscono il nome di alcune di esse: Maria di Màgdala, Maria madre di Giacomo il minore e di Joses, Salome, madre dei figli di Zebedeo, una certa Giovanna e una certa Susanna (Lc 8, 3). Esse avevano seguito Gesù dalla Galilea; lo avevano affiancato, piangendo, nel viaggio al Calvario, sul Golgota erano state ad osservare «*da lontano*» (cioè dalla distanza minima loro consentita) e di lì a poco lo accompagnano, mestamente, al sepolcro, con Giuseppe di Arimatea. Padre Raniero Cantalamessa nel ritiro di Quaresima del 2007 ebbe a dire questa espressione: “*Le chiamiamo, con una certa condiscendenza maschile, «le pie donne», ma esse sono ben più che «pie donne», sono altrettante «Madri Coraggio»! Hanno sfidato il pericolo che c’era nel mostrarsi così apertamente in favore di un condannato a morte. Gesù aveva detto:*

*«Beato chi non si sarà scandalizzato di me» (Lc 7, 23). Queste donne sono le uniche che non si sono scandalizzate di lui». In un tempo di femminicidio e di grande disprezzo per la donna, questa annotazione sembra quanto mai necessaria e moderna. In ciò la loro presenza accanto al Crocifisso e al Risorto contiene un insegnamento vitale per noi oggi. La nostra civiltà, dominata dalla tecnica, ha bisogno di un cuore materno perché l'uomo possa sopravvivere in essa, senza disumanizzarsi del tutto. Dare più spazio alle «ragioni del cuore», se vogliamo evitare che, mentre si surriscalda fisicamente, il nostro pianeta ripiombi spiritualmente in un'era glaciale. È la conclusione del Faust di Goethe ed è anche il grido lanciato da Ermanno Olmi nel film *Cento chiodi* che fa inchiodare simbolicamente al pavimento i preziosi volumi di una biblioteca e fa dire al protagonista: «Tutti i libri del mondo non valgono una carezza». Prima di tutti loro san Paolo aveva scritto: «La conoscenza riempie di orgoglio, mentre l'amore edifica» (1 Cor 8,1).*

Celebriamo oggi dunque la necessità di una compassione che tarda a venire, contempliamo semplicemente l'uomo Cristo Gesù e in esso la storia di ogni uomo e di ogni donna, in attesa che qualcuno se ne accorga facendosi compagno di strada e togliendolo dalla crocifissione.